

LAVORO E DIRITTI

Movimento Sardista per la Sinistra Europea

*“Socialismo più autonomia
Autonomia più socialismo”
(Emilio Lussu – Sant’Antioco anno 1946)*

Tesi per l’assemblea programmatica e organizzativa
del 30 giugno 2007 in Cagliari

PREMESSA

La Sardegna vive oggi una condizione di estrema difficoltà sotto il profilo economico e della coesione sociale: tutti gli indicatori lo testimoniano e tracciano senza dubbio un futuro prossimo ancora più nero, accompagnato da una contrazione demografica e dallo spopolamento di aree vaste (le zone interne) con la concentrazione di molti sulle città delle zone costiere. Il fallimento di tutti i processi di Autonomia e di Rinascita, così come concepiti dai Costituenti italiani e così come attuati - oltre a infrangere il sogno di liberazione dai bisogni di generazioni del popolo Sardo - ha portato con sé una gravissima compromissione e desertificazione dell'ambiente accelerando insieme il processo di spoliazione della sovranità di noi Sardi sul nostro territorio. Elementi di valutazione che da soli sono preoccupanti, ai quali vanno aggiunti la crisi profonda della forma politica e delle istituzioni tutte, la debolezza della classe dirigente e di quella imprenditoriale, le profonde discriminazioni che attraversano, solcandolo, il tessuto del popolo sardo.

E' difficile immaginare, in queste condizioni, una Sardegna proiettata felicemente nel mondo anche per effetto dell'avanzare senza sosta del processo liberistico del capitale, processo che naturalmente e inevitabilmente confina al rango di colonie e periferie del pianeta le aree economicamente non autonome come la nostra isola.

Le tesi che seguono, frutto del lavoro del Movimento Sardista per la Sinistra europea e delle organizzazioni e singoli che ad esso partecipano, intendono perciò rappresentare un contributo non certamente definitivo né esaustivo alla costruzione di una Sardegna nuova e migliore, che persegua prioritariamente il valore dell'uguaglianza e della democrazia per chi la abita in una dimensione di pace e di economia responsabile sotto il profilo sociale e ambientale.

Siamo ben consapevoli che le nostre tesi non sono da sole sufficienti a determinare il processo complessivo di trasformazione e liberazione auspicato per la Sardegna ma intendiamo offrirle al dibattito della Sinistra e dunque anche del Sardismo perché soltanto a Sinistra il pensiero Sardista è stato concepito e può legittimamente risiedere.

Il Movimento Sardista non è un partito e non intende diventarlo perché nessuno avverte oggi il bisogno di nuovi partiti. E' forte, invece, il bisogno di partecipazione e di nuove forme di partecipazione. E questo è il compito primo del Movimento, che ha scelto sin dalla sua nascita di stabilire la sua relazione politica con il Partito della Rifondazione comunista, per la sua pratica di partito plurale, per la capacità di indicare una concreta alternativa di società, per l'attenzione mostrata verso i temi ambientali e dello sviluppo locale, per il valore del coraggioso percorso in atto, quello della Sinistra Europea, che tende ad aggregare le forze della sinistra in un momento in cui si registrano pericolosi segnali di ulteriore divisione.

Insieme al Prc – Se noi intendiamo dare il nostro contributo al processo di costruzione di una sola sinistra plurale e contribuire al cambio di rotta dell'Europa: da quella delle banche e del capitale globale a quella mediterranea dei popoli, delle regioni e delle nazioni ancora senza Stato.

Intendiamo attualizzare il pensiero Sardista, e su tutti il socialismo autonomista di Emilio Lussu, per l'oggi e per il domani. Consideriamo morta la stagione della rivendicazione sterile: è utile invece proporre modelli nuovi che nascano su basi politicamente solide. Il Sardismo di oggi e di domani è nel socialismo o non è e non sarà, esattamente come nel solco del socialismo tracciato dai Sardi che pretendevano dall'Italia migliori condizioni di vita il sardismo quasi cento anni fa è nato.

Diceva Emilio Lussu, sul finire della sua vita, pensando al sardismo e attribuendogli un carattere rivoluzionario pari a quello del comunismo: "I gio-

vani Sardi non dimentichino questo modesto frammento di storia sarda uscito dalle viscere della nostra terra”.

Noi non dimentichiamo il sardismo ma lo coltiviamo nell'oggi. Noi non dimentichiamo Lussu, le sue lezioni di vita e di politica. A lui dedichiamo questa assemblea, che prende il titolo da una sua frase scritta a Sant'Antioco su un biglietto consegnato a un compagno che è ancora tra noi. E che salutiamo con grande affetto.

Per l'eredità che proviamo a caricarci sulle spalle, con molte fatiche, siamo e saremo sempre più Movimento: per la necessità di far procedere il dibattito nella società sarda senza schemi preordinati, con strutture direttive leggere e pensiero non debole. Per la necessità di andare verso il conflitto sociale, portando alla luce il nervo scoperto dell'ingiustizia e della disuguaglianza. Nei call center dove la dignità del lavoro è calpestata come tra i precari degli enti locali; contro il processo di privatizzazione di ogni bene comune e nella lotta sistematica alla disoccupazione e alle povertà. In questi terreni sociali abbiamo agito, talvolta anche con successo, e continueremo a praticare un'idea concreta di società più giusta. Consapevoli che per la Sardegna non c'è salvezza né speranza che non risieda in un autonomo processo di sviluppo.

1) L'Autonomia che vogliamo

Il Popolo Sardo non vuole l'indipendenza in questo momento storico: non vuole staccarsi dall'Italia. I risultati elettorali delle forze politiche che si dichiarano immediatamente indipendentiste indicano che questa opzione affascinante comunque non è percorribile subito. La richiesta di indipendenza coincide con un bisogno che è assente in larghissima parte della società sarda.

Peraltro, in Sardegna e non soltanto nelle zone interne, si coglie uno spirito di generica contestazione non organizzata verso i governi italiani. Una contestazione – avversione di tipo culturale da non sottovalutare perché nasce da una matrice di identità (intesa in senso statico): i Sardi sono stati e sono ancora un popolo e sono anche una nazione, nel senso che sono accomunati da identica appartenenza. Non è solo o non è soltanto per una questione di simboli (la bandiera dei quattro mori) o di lingua, ma per un dato culturale di civiltà che ancora ci fa sentire unici. Ci fa sentire, appunto, una nazione se guardiamo al nostro passato.

Eppure, la metà del Pil sardo è rappresentato dalle pensioni dello Stato italiano mentre il sistema agropastorale garantisce appena il 25 per cento del bisogno alimentare dei residenti in Sardegna. Dunque, per queste e altre considerazioni economiche, non esiste oggi concretamente la possibilità dell'autosufficienza per il Popolo sardo che intendesse abbracciare la via dell'indipendenza.

Ma l'indipendenza come fatto costituzionale è opzione impercorribile nell'oggi prima di tutto per un dato socioculturale: i Sardi forse sentono di appartenere a una nazione ma non chiedono di staccarsi dall'Italia. Non hanno davanti a sé un progetto di società che possa nascere dall'indipendenza e non accettano l'idea che prima si faccia l'indipendenza e poi si decida come organizzare la società.

In realtà, proprio questo filone di pensiero genericamente indipendentista, quello che predica l'obiettivo ma non indica il percorso, quello che predica fantasiose terze vie politiche (“l'indipendenza dovremmo farla tutti, destra e sinistra, e poi dividerci”) contribuisce in maniera determinante davanti ai più a impedire l'avvio di un serio progetto politico, culturale,

sociale ed economico di cambiamento positivo della Sardegna. Ridotta così, l'idea della sovranità dei Sardi sulla Sardegna assume i connotati grotteschi del folklore se non quelli reazionari dell'identità statica, del voler tornare a tutti i costi indietro nel tempo, a un'età dell'oro che forse la Sardegna ha avuto ma che non è possibile rivivere con uno schiocco di dita. E' vero, invece, il contrario: i Sardi non vedono oggi per quale ragione o quale vantaggio concreto sulle loro esistenze dovrebbero essere costituzionalmente indipendenti. Manca la leva all'indipendenza perché non si avverte il bisogno dell'indipendenza e i vantaggi della sovranità totale mentre è vivo, non sufficientemente indagato, l'umore di gran parte dei Sardi che si sentono prima di tutto Sardisti rifiutando di legare ai partiti questa modalità dell'essere sociali. A questi Sardisti, prima di tutto, noi ci rivolgiamo. E a tutti i comunisti, socialisti e ambientalisti che si sentono Sardi sopra ogni altro valore ma che hanno a cuore anche i destini di tutti i popoli. Siamo isolani ma non vogliamo essere isolati dal resto dei processi del mondo.

Il Movimento Sardista è pacifista e pacifico: rifiutando la strada rivoluzionaria e considerando al tempo stesso insostenibile in questo momento un percorso democratico di costruzione dell'indipendenza dallo Stato italiano, intende gettare le basi per costruire una moderna autonomia di progresso, nel quadro delle relazioni con l'Italia, l'Europa e il Mediterraneo e costruire così, nel tempo necessario, il processo di elevazione e liberazione del popolo sardo in un quadro di relazioni aperte ai Paesi e alle aree del Mediterraneo. Non come episodio ultimo di chiusura, marginalità e autoconfinamento del popolo sardo. Se al termine di questo processo di liberazione, se la costruzione e l'affermazione di un modello autonomo di sviluppo dell'Isola faranno emergere un domani il bisogno dell'indipendenza come dato costituzionale, allora il popolo sardo sarà così maturo da poter scegliere forme nuove e totalmente sovrane di organizzazione della società. Ma questo, se avverrà, sarà comunque in un quadro aperto e positivo di relazioni. Rifiutiamo, non fosse altro perché irrealista nella società della comunicazione globale, l'idea di una Sardegna estraniata dal resto dei processi del mondo: non si costruisce l'indipendenza per rinchiudersi nelle tane buie della storia. E di un'indipendenza così noi siamo fieri avversari.

E' un altro, invece, il percorso che porta all'indipendenza dai bisogni, come la intendiamo noi, indipendenza prima di tutto come liberazione e distribuzione di uguaglianza e diritti, indipendenza materiale e morale che precede il fatto costituzionale: passa per il rafforzamento concreto e immediato dell'autonomia, per una nuova codificazione del patto con l'Italia, per la costruzione della soggettività europea della Sardegna. Noi vogliamo prima di tutto una Sardegna autonoma in Europa, in un'Europa federale, e lavoreremo per questo.

Gli obiettivi prioritari dell'Autonomia

la Rinascita in modo nuovo e autenticamente autonomista dello stesso Statuto (art. 13, ovvero norme costituzionali di Rinascita per scrivere un nuovo e autonomo modello di sviluppo della Sardegna, espressione della complessa identità del popolo sardo);

L'applicazione dello Statuto sardo nelle parti che ancora non hanno trovato attuazione (articoli 47 e 52, relativamente al diritto del presidente della Regione di partecipare alle sedute del Consiglio dei ministri in occasione di provvedimenti di interesse per l'Isola; la Regione è rappresentata nella elaborazione dei progetti dei trattati di commercio che il Governo intenda stipulare con stati esteri in quanto riguardino scambi di specifico interesse della Sardegna. La Regione è sentita in materia di legislazione doganale per quanto concerne i prodotti tipici di suo specifico interesse);

la riscrittura dello Statuto di Autonomia sotto il profilo di nuovi poteri per la Sardegna e nuova soggettività anche nel campo delle relazioni internazionali;

la soggettività e la rappresentanza europea in un quadro di Europa dei popoli, delle regioni e delle nazioni senza Stato; il diritto di rappresentanza politica in Europa per la Sardegna con la modifica della legge elettorale per le elezioni europee per assicurare alla Sardegna la congrua rappresentanza al Parlamento europeo;

la relazione stabile tra il Movimento Sardista e quei movimenti e quei partiti dell'Europa e del Mediterraneo che si battono democraticamente e senza violenza per la liberazione economica e sociale dei loro popoli, per costruire insieme un Mediterraneo e un'Europa di popoli e nazioni, di regioni unite da un solo disegno anticapitalista, pacifista e ambientalista, di sovranità.

2) Il modello economico e sociale per la Sardegna in Europa e nel Mediterraneo

Il processo di liberazione della Sardegna è politico e democratico. Dunque è un processo sociale, culturale ma prima di tutto deve essere sostanziato sotto il profilo economico. Per questo il Movimento Sardista intende offrire il suo contributo per costruire e praticare un modello di economia per la Sardegna adeguato alla nuova identità del popolo sardo e diverso da quello capitalista che omologa tutte le aree del pianeta, producendo i suoi necessari e tragici squilibri tra i popoli per garantire la sua sopravvivenza e affermarsi ancora, separando i sud del mondo dalle aree più avanzate sotto il profilo della produzione e dello scambio di beni e di servizi.

Il modello economico che noi vorremmo costruire insieme alle forze democratiche della sinistra e del sardismo è connotato, dunque, dall'integrità dell'ambiente e dalla sua sostenibilità e rappresenta l'unica strada possibile per uscire dal tunnel sempre più lungo di precarizzazione della società e dunque della vita dei Sardi.

Non esiste un tribunale della storia che ha emesso un giudizio di condanna dei Sardi al precariato e alla disoccupazione: possiamo liberarci, con un altro modello economico, dal dramma del non lavoro che nelle zone interne investe la metà della popolazione attiva giovanile.

La liberazione dalle servitù militari e il bene comune ambientale

In questo senso, è necessario procedere alla liberazione della Sardegna da tutte le servitù e aree militari, in un processo di ridimensionamento drastico della presenza militare e di parallela riappropriazione ad uso civile delle enormi aree ancora in mano agli eserciti italiani e stranieri.

La presenza militare e l'industria militare (con rilevanti riflessi civili) sono incompatibili col modello economico che intendiamo costruire, fondato al contrario su una cultura di pace e di cooperazione.

La riconquista della sovranità su quelle aree non è soltanto un fatto di principio ma una necessità per distribuire senza centralismi su tutto il territorio dell'Isola le potenzialità e le opportunità del modello produttivo differenziato secondo le inclinazioni naturali di ogni territorio. In questo

senso, i Comuni (soprattutto quelli delle zone interne) potranno svolgere un ruolo decisivo, favorendo l'occupazione produttiva dei terreni pubblici e l'insediamento di attività produttive compatibili con la naturale vocazione ambientale.

La valorizzazione del bene ambiente, bene primario per fondare la nuova economia, comporta massicci investimenti dello Stato italiano per la sua rinaturalizzazione, come sostiene con intuizione condivisibile il Prc, che su questo ha presentato un'ottima proposta di legge, a valere sull'articolo 13 dello Statuto sardo.

Anche noi intendiamo la rinaturalizzazione come un processo di restituzione dell'ambiente sardo alle condizioni in cui si trovava prima dell'avvento delle fallimentari stagioni di Rinascita e di industrializzazione forzata. Il bene ambiente va recuperato e risanato ovunque e su di esso insediate attività produttive di basso impatto: sì all'industria ma soltanto ad alto valore aggiunto e a basso impatto ambientale. Naturalmente, anche questo processo non potrà essere indotto dall'alto né potrà essere avviato senza prevedere le soluzioni occupazionali per migliaia di Sardi che lavorano nell'industria pesante. Né tutta l'industria pesante potrà essere smantellata senza valutarne le ricadute negative sotto il profilo del lavoro.

Si tratta di perseguire una prospettiva, una tendenza, quella del riconoscimento del valore ambientale come valore primario quando si tratta di decidere quali nuove iniziative d'impresa privata finanziare con denaro pubblico. Il sistema pubblico regionale ha il dovere di pensare e di agire responsabilmente, individuando a monte che cosa è incompatibile con il progetto di una Sardegna sana e naturale. E ha anche il dovere di decentrare i centri, di ridurre la distanza tra le cinta urbane e le zone interne migliorando la vita delle persone: sia di chi è costretto a cercare un lavoro nella città sia di chi resta nei piccoli Comuni e non trova opportunità. Per questo rilanciamo con forza l'idea del Piano straordinario per il lavoro ideato da Rifondazione comunista, l'unico strumento che ha saputo generare sviluppo locale nell'Isola.

I modelli di turismo e le altre economie ambientali

La stragrande maggioranza dei comuni Sardi, sia quelli costieri che quelli delle zone interne, ha una vocazione turistica, molto spesso inespressa e

dunque tutta da costruire. Ci sono esempi di Paesi come la Spagna che hanno compreso quale valore sociale dare e quale tipo di turismo. L'assenza nei piccoli comuni di un ragionamento di prospettiva impedisce l'avvio di processi economici favorevoli nei territori. Nessuno è in grado di dire come mai Buggerru non sia ancora diventata una capitale mondiale del surf esattamente come pochissimi hanno ancora colto la vocazione turistica, per un altro tipo di turismo, culturale e ambientale, di gran parte del Medio Campidano, della provincia di Nuoro, del Sarrabus – Gerrei e dell'Ogliastra.

Si può stare in Europa e sviluppare un'economia propria che nasce dai territori e va soltanto incentivata, messa a sistema e offerta al mondo. Come altre aree italiane ed europee la Sardegna ha vaste regioni ancora da scoprire e può farlo come l'ha fatto il Chianti in Toscana, come l'Umbria e ora le Marche.

Noi riteniamo che in questo senso molto possa essere fatto ancora, soprattutto dalla Regione (con il rifinanziamento costante della legge 37 - Piano straordinario per il lavoro, unito a un puntuale monitoraggio della spesa) e dai Comuni, con una programmazione attenta delle risorse sulla base dei bisogni, delle opportunità, che tocchi nel processo di sviluppo anche i territori dei demani comunali.

Politiche energetiche compatibili con l'ambiente

Premessa

La Sardegna nuova che pensiamo e vogliamo non può affidarsi, però, a una monoeconomia turistica o comunque legata esclusivamente al turismo: senza l'industria leggera, ad alto valore aggiunto, senza un comparto agricolo e di allevamento avanzato, il nostro progetto politico non avrà gambe lunghe. E non risponderà efficacemente all'enorme domanda di lavoro, giovanile e non solo, che avanza insoddisfatta dalle città e soprattutto dalle zone interne.

Ma l'opzione politica ambientalista ci impone di pensare anche nei termini della minore produzione di rifiuti, dello smaltimento tecnicamente più sostenibile dei rifiuti, del riciclaggio dei rifiuti. E ci impone anche la necessità di una politica energetica autonoma e responsabile.

La società capitalista non si cura della quantità di rifiuti prodotti ma con-

cepisce come una grande possibilità di profitto la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti: al profitto delle imprese, spesso controllate da organizzazioni criminali, corrisponde l'onere sociale dell'alto costo di quella raccolta e di quello smaltimento.

Noi pensiamo che sia necessario e possibile incentivare la produzione di rifiuti facilmente riciclabili e ridurre al tempo stesso il valore assoluto di produzione di rifiuti. Ma questo sistema non ha chiusura felice se la Regione non incentiva la trasformazione e il riciclaggio dei rifiuti. Non c'è una ragione (che non risieda nel dare ancora vantaggi alla speculazione privata) per non trasformare e riciclare in Sardegna i rifiuti separati con la raccolta differenziata: il buon senso e la lungimiranza depongono invece nella direzione contraria. La Regione deve incentivare, anche partecipandovi finanziariamente, l'industria sarda del riciclaggio e della trasformazione dei rifiuti.

L'altro punto fermo sotto il profilo ambientale sono le politiche di riduzione del consumo di energie e quelle di produzione di energie alternative. La Regione non si è ancora dotata di un piano energetico proprio e ancora miscela carbone e termovalorizzatori, persegue la prospettiva del metano ma apre moderatamente all'energia eolica mentre trascura il fotovoltaico, il solare e l'energia che deriva dalle biomasse.

Si tratta di fare scelte per i prossimi cinquant'anni che portino la Sardegna all'autosufficienza energetica e insieme al perseguimento dell'obiettivo della maggiore riduzione del danno ambientale. Non si può pregiudizialmente sbarrare la strada all'eolico e al fotovoltaico né adottarli come feticcio. In questo senso è auspicabile che la Regione costituisca subito **un'Agenzia di ricerca per le energie** e dalle indicazioni degli esperti tragga le linee politiche per i programmi pubblici di investimento, finalizzato all'autosufficienza energetica e alla vendita a terzi di energia sana.

Del pari, le autonomie locali hanno il dovere di promuovere piani energetici coerenti con il protocollo di Kyoto per limitare le emissioni di CO₂ e di incentivare (anche con una politica di riduzione delle imposte locali) l'installazione nelle nuove costruzioni di impianti fotovoltaici e di cisterne per il recupero dell'acqua piovana.

L'analisi

Il tema dell'energia, cioè della produzione, dello sfruttamento e dell'ormai prossimo esaurimento delle principali fonti energetiche, si riallaccia immediatamente al tema etico dei rapporti tra generazioni, della responsabilità intergenerazionale. Le scelte di oggi ricadranno inevitabilmente sui nostri figli e sui figli dei nostri figli. L'era moderna trova le proprie radici nei depositi di idrocarburi: carbone, petrolio e gas naturale. Tutti i progressi economici, politici e sociali degli ultimi due secoli sono legati allo straordinario aumento della disponibilità di energia. Aumento determinato dallo sfruttamento dei combustibili fossili.

Tra questi, il petrolio si è ritagliato il ruolo predominante: siamo e viviamo nell'era del petrolio. Gran parte della produzione di energia avviene attraverso lo sfruttamento del petrolio. Dal 1955 al 2005, in soli 50 anni, la domanda globale di petrolio a livello mondiale è passata da 15 milioni di barili al giorno a 82 milioni di barili al giorno, con un aumento vertiginoso, superiore al 450%.

Questo trend di crescita della domanda non è destinato a ridursi nei prossimi anni: al contrario, è destinato ad incrementarsi progressivamente ancora per molti anni, stimolato dallo sviluppo della Cina, dell'India e degli altri paesi emergenti. Il fabbisogno di energia eserciterà una pressione senza precedenti sulle residue riserve mondiali di greggio.

Molti osservatori sono convinti che esista petrolio a sufficienza per il fabbisogno dei prossimi 40 anni. Alcuni dei più famosi geologi del mondo, però, hanno dimostrato che la produzione di greggio raggiungerà il suo picco massimo già nel 2015, tra soli 8 anni, per poi cominciare un declino irreversibile.

Rispetto al petrolio, le scorte mondiali di altri tipi di combustibili importanti, come il gas naturale, il carbonio e l'uranio, si ridurranno più lentamente, ma non sono infinite.

È dunque imminente un grave squilibrio tra domanda e offerta di energia.

Ebbene, in questo scenario nessuno sembra preoccuparsi a sufficienza del crollo dell'infrastruttura globale creata per sfruttare i combustibili fossili. Crollo che nessuno, neppure i più ottimisti, dubita che ci sarà: si discute soltanto sul quando avverrà, se tra dieci o trenta anni. E se consideriamo che con i combustibili fossili riscaldiamo case e uffici, forniamo energia

alle fabbriche, facciamo funzionare i trasporti, illuminiamo le città, comunichiamo a grandi distanze; se consideriamo che con materiali derivati dai combustibili fossili costruiamo palazzi, curiamo malattie, fabbrichiamo i contenitori e gli involucri che proteggono le riserve alimentari, produciamo abiti e oggetti domestici; se consideriamo tutto ciò, il quadro che ci si presenta è inquietante.

Così come inquietante è la mancanza di un reale interesse, da parte dei paesi industrializzati, ad uno sviluppo serio delle c.d. energie alternative. E questo non perché, come qualcuno cerca di convincerci, si tratti di energie non in grado di soppiantare gli idrocarburi, ma per un altro motivo, molto più prosaico: il mantenimento del potere.

L'era dei combustibili fossili, infatti, è stata, ed è, caratterizzata da un modello organizzativo verticistico, reso necessario dalle difficoltà legate alla scoperta e allo sfruttamento delle varie forme di energia. Gli enormi costi associati alla lavorazione del carbone, del petrolio e del gas naturale richiedono ingenti investimenti di capitale e portano alla formazione di colossali imprese energetiche. Oggi, otto mega-aziende (pubbliche e private) dettano i termini del flusso dell'energia attraverso il mondo.

Si pone con forza, dunque, il problema dell'approvvigionamento energetico, che non è un problema lontano a venire, da potersi affrontare ed analizzare con calma, ma è dietro l'angolo ed impone scelte radicali ed urgenti. Ciascuno Stato non avrà, a breve, che tre sole strade alternative da percorrere:

essere costretto a finanziare o a partecipare alle guerre per la conquista di risorse energetiche vitali;

dipendere interamente da chi controlla le fonti di energia, come l'Ucraina, la Bielorussia e la Georgia, clienti del gigante russo Gazprom;

sviluppare nuove e diverse fonti di energia.

Per chi, come noi, rifiuti le prime due opzioni, non rimane che la terza: sviluppare nuove e diverse fonti di energia.

Tra le fonti alternative di energia, nessuna è, da sola, in grado di soppiantare gli idrocarburi: occorre, pertanto, cercare di ottenere tutto il possibile dalla geotermia, dalle biomasse, dall'energia solare, dall'energia eolica, dall'idrogeno e anche, perché no, dall'energia nucleare. L'importante è che

non si imbrocchi unicamente la strada dello sviluppo atomico (del quale, non a caso, in Italia si è incominciato a parlare già da qualche anno). Scegliere l'energia atomica come unica pretendente al trono energetico su cui siedono, oggi, gli idrocarburi, porterebbe con sé gravi rischi per la stessa libertà delle persone. Una simile scelta avrebbe come inevitabile corollario, infatti, una sempre maggior intrusione dello Stato sulla vita pubblica e privata ed una continua sorveglianza sui singoli cittadini, per evitare che il consumo energetico superi determinate quote e per scongiurare possibili traffici illeciti ricollegati alla progressiva maggior dipendenza dall'energia atomica. Il ricorso al nucleare aumenterebbe, infatti, il rischio di atti di sabotaggio, di incidenti, di traffici illeciti di materiale fissile: lo Stato, di conseguenza, sarebbe coinvolto nella ricerca, nel trasporto e nella distribuzione dei rifornimenti energetici e dovrebbe inevitabilmente tendere all'uso della forza contro chi si opponesse alle decisioni dell'autorità. Lo Stato, in sintesi, avrebbe un controllo sempre maggiore su tutti gli aspetti della vita pubblica e privata **in nome del cosiddetto interesse nazionale prioritario**: l'acquisizione di energia sufficiente per mantenere in vita l'economia e i servizi pubblici. E quanti hanno buona memoria ed imparano dalla storia, impallidiscono di fronte ad una tale prospettiva. L'era dei combustibili fossili, dunque, sta tramontando. Ed è proprio in questo tramonto che noi intravediamo un'occasione, costituita dalla necessaria creazione di un regime energetico diverso, per natura e caratteristiche, da quello fondato sui combustibili fossili, proprio come quest'ultimo era diverso dal precedente regime energetico, imperniato sull'energia prodotta dalla combustione del legno.

La speranza è costituita da un nuovo regime energetico non più monopolistico, basato esclusivamente su un'unica fonte energetica (come oggi gli idrocarburi), ma composto dall'insieme di energie rinnovabili ed eco-compatibili. La geotermia, l'eolico, il solare, lo sfruttamento delle biomasse, l'idrogeno: ecco gli obiettivi della ricerca. Nella speranza che il progresso tecnologico consenta a ciascuna di queste fonti di competere, per quantità di energia prodotta e per costi, col sovrano incontrastato di oggi: il petrolio.

Una rivoluzione energetica basata sulle fonti rinnovabili, peraltro, avrebbe notevoli ricadute sociali: a differenza dell'attuale flusso di energia, che pro-

cede dall'alto verso il basso, centralizzato e governato con pugno di ferro dalle grandi multinazionali del petrolio e dell'elettricità, l'economia delle fonti rinnovabili può, se ben indirizzata, creare le condizioni per una massiccia redistribuzione del potere. Aprire le porte a una nuova era nella quale ogni essere umano diviene produttore dell'energia che consuma, quindi realmente indipendente.

Le fonti rinnovabili, dunque, possono essere un formidabile strumento non solo per porre fine alla dipendenza dal petrolio, con tutte le conseguenze geopolitiche che questo comporta, ma per istituire il primo regime energetico veramente democratico nella storia dell'umanità.

Ci troviamo, oggi, all'inizio di una nuova epoca storica: tutte le strade sono ancora aperte. Tracciare la giusta rotta fin dall'inizio di questo viaggio è essenziale, se vogliamo che l'era delle fonti rinnovabili diventi una realtà sostenibile per i nostri figli e un lascito prezioso per le generazioni a venire.

Il digital divide e il diritto a internet

La metà dei Sardi è vittima di una sola e grande ingiustizia: non ha accesso a Internet e nella società della conoscenza è dunque emarginata. Si chiama digital divide, cioè discriminazione elettronica, questa ingiustizia invisibile e colpisce qualche miliardo di persone nel mondo. C'è chi non accede alla Rete per mancanza di cultura o di denaro. E c'è chi non può mandare una mail con un allegato o leggere un quotidiano on line soltanto perché i gestori della connessione si sono fermati prima: hanno portato gli impianti di trasmissione sino a un certo punto ma non proprio in quel Comune. In quel quartiere.

Il risultato, elevato all'ennesima potenza per quanti sono gli esclusi da Internet, è che anche e soprattutto sotto il profilo tecnologico gli esseri umani non sono tutti uguali. Anzi, sono profondamente diversi per effetto di scelte economico-politiche che colpiscono, come sempre, i più deboli. Quelli che meno di tutti possono opporsi a questo stato di cose. Quale potere di reazione, di contrasto, ha mai il bambino di Lunamatrona, paesino di agricoltori a sessanta chilometri di Cagliari, dove il progresso arriva sul doppino Telecom, a 56 k, con una lentezza infinita nello scarico e invio dei dati? Con quali strumenti, politici o giuridici poco importa, il commerciante della valle piemontese potrà vedere soddisfatto il suo diritto di vendere nel mondo globale il formaggio che produce? Anche nell'Italia tecnologica il digital divide è un problema enorme che investe dieci milioni di esclusi.

Nella società della conoscenza elettronica il bambino di Lunamatrona e il commerciante piemontese non hanno il diritto di esistere. Esattamente come miliardi di altri esseri umani del pianeta, il loro destino, la loro capacità di stare al mondo in un mondo che si evolve secondo ritmi velocissimi, sono affidati a pochi e misteriosi padroni. Che nessuno sa chi siano e dove lavorino. Come e quanto traggano profitto dal controllo delle comunicazioni e dall'esclusione di fette della società dalla società elettronica. E' chiaro, però, che la disuguaglianza genera ricchezza: il bambino al quale si impedisce di studiare meno, il commerciante che può vendere soltanto ai vicini o ai grossisti che dettano il prezzo: sono entrambi funzionali a un mondo dove ci sono invece bambini che diventeranno adulti anche grazie

allo studio; dove ci sono catene commerciali che decidono quale formaggio (e prodotto da chi) mangeremo il prossimo autunno.

Il fatto è che la prospettiva muta radicalmente soltanto se consideriamo Internet un bene comune ed è questa la ragione per la quale dobbiamo studiare il divario digitale. E rifletterci su, prendendo decisioni responsabili. Le stesse che comitati, associazioni, giuristi autorevoli sollecitano da tempo denunciando lo scandalo dell'accesso alla conoscenza come un diritto di pochi fortunati. Perché ricchi, perché nati nelle grandi città cablate.

Allora: esattamente come l'acqua anche internet è un diritto di tutti. Soltanto perché non lo tocchiamo, soltanto perché è immateriale, soltanto perché da dieci anni ha sconvolto le esistenze dell'Occidente ci pare che Internet ancora non sia iscritto nell'elenco dei diritti naturali delle persone e delle comunità. In realtà, la nostra vita non sarebbe più la stessa senza la Rete sia per la quantità che per la qualità delle cose, delle azioni, delle possibilità che Internet ci offre. Sia perché siamo entrati, per queste e altre ragioni, in un'altra fase irreversibile dell'umanità.

Certo, dal punto di vista tecnologico il Digital divide è un fenomeno discriminatorio più complesso. Nel senso che anche la protezione dei software, anche di quelli di uso larghissimo, impedisce o comunque limita l'accesso alla società della conoscenza elettronica.

Ma la preconditione che ci interessa esaminare da vicino riguarda soprattutto l'accesso alla Rete in quanto tale. L'uso dei programmi e soprattutto la frontiera dell'open source sono aspetti di democrazia della Rete di primo rilievo ma comunque secondari quando c'è in ballo il problema dei problemi. E cioè il diritto ad accedere tutti alla Rete a velocità che consentano di lavorare in Rete con tempi accettabili da qualunque parte del mondo. Così come si stanno ponendo il problema del riscaldamento della Terra e della distruzione del bene ambientale, con la stessa forza e la necessità di un impegno per assumere decisioni, i governi nazionali e l'intera comunità mondiale devono intervenire. Di più: sono già davanti a un bivio: accettare la discriminazione come regola generale di un mercato che dovrebbe autoregolamentarsi (e non ci riesce, soltanto perché è impossibile che lo faccia in tutti i settori della vita civile) o imporre ai provider l'obbligo di fornire il servizio dappertutto a costi sociali.

C'è una terza via, culturalmente e scientificamente poco esplorata: i provider di Stato o comunque controllati dalla mano pubblica, quindi anche dai Comuni o dai consorzi di Comuni. Potrebbero essere quelli la soluzione: la collettività organizzata come la migliore delle assicurazioni per vincere questa sfida di civiltà. Perché alla fine di questo si parla quando parliamo del diritto a Internet. Progresso e modernità vanno di pari passo e finiscono per coincidere nella misura in cui i beni comuni, materiali o tecnologici, sono alla portata di tutti. Più si allarga la forbice a favore di illimitati beneficiari e più la modernità si avvicina al progresso autentico. Cioè al fine ultimo della scienza, quando questa viene applicata alla vita di tutti i giorni.

Abbatere il digital divide significa abbattere un'odiosa differenza. Ma il Movimento Sardista va oltre e chiede anche alla Regione, agli enti pubblici e agli enti locali Sardi di abbattere i costi tecnologici inutili adottando piattaforme open source free per non subire la schiavitù di Microsoft. Lo stesso vale per le compagnie telefoniche: milioni e milioni di euro pubblici possono essere risparmiati adottando il software Voip sulla telefonia fissa e da fisso a mobile.

Spunti per una nuova autonomia locale

Il sistema delle autonomie locali della Sardegna è costoso, per il numero e la scarsa popolazione dei Comuni che pure tutti hanno bisogno di effettuare determinate spese proprio in quanto Comuni autonomi. Eppure, gli sforzi praticati dalle piccole amministrazioni risultano del tutto insufficienti a frenare il fenomeno dello spopolamento umano e della chiamata verso le aree urbane vaste, dove la qualità della vita è decisamente inferiore.

Il Movimento Sardista valuta positivamente le rare esperienze di unioni dei Comuni praticate in Sardegna (legge 142 e nuovo testo unico degli enti locali) e considera necessario introdurre criteri di premialità finanziaria nella legislazione italiana e sarda a favore dei Comuni che scelgono la strada dell'unione per l'erogazione dei servizi. In particolare, i servizi oggetto di unione da incentivare dovranno riguardare i settori della scuola, dei rifiuti, dei trasporti locali, le politiche di programmazione produt-

tiva (Pip) e i piani urbanistici intercomunali, questi ultimi per armonizzare lo sviluppo di aree omogenee.

I controlli verso i soggetti destinatari di contributi regionali

La cronaca recente, costellata di fallimenti di aziende private finanziate con contributi della Regione o comunque pubblici, pone con drammatica urgenza il problema della mancanza di controlli effettivi e validi su come, quanto e quando vengano spesi contributi e finanziamenti.

Sempre più spesso le forme di incentivo diventano l'occasione per far nascere o rilevare intraprese che altrimenti non sarebbero mai nate o non sarebbero nate in quella forma e con quell'oggetto. La loro durata è spesso breve, in proporzione alla debolezza delle ragioni che ne giustificavano l'avvio.

Ma in questa patologia economico – sociale avanzano forme di criminalità pura, specie nel campo delle nuove tecnologie e più in generale dei servizi, finalizzate alla truffa dei contributi pubblici con la complicità, indiretta quantomeno, di apparati delle istituzioni che omettono colposamente la vigilanza sulla solidità dell'iniziativa di impresa nella fase dell'istruttoria delle pratiche e negli stati di avanzamento.

Il Movimento Sardista chiede che siano monitorati, con un'apposita inchiesta della Regione, i flussi di denaro erogati negli ultimi dieci anni a favore delle imprese per comprendere l'esatta portata del fenomeno denunciato e trarre così dalla storia utili indicazioni.

Noi pensiamo che si debba procedere all'istituzione di un servizio autonomo che gestisca tutte le pratiche di contributo e finanziamento in tutte le materie, monitorando così in tempo reale la spesa e l'efficacia della spesa pubblica a favore dell'impresa.

Accanto a questo meccanismo preventivo, il solo che può limitare la grassazione delle risorse pubbliche in questo campo, agevolando così l'opera della Magistratura inquirente, il Movimento Sardista ritiene che siano altre le forme di incentivo da privilegiare per sostenere la nuova impresa: ci riferiamo alle leve fiscali e alla possibilità che all'impresa siano concessi sgravi concreti e a tempo sulle imposte piuttosto che finanziamenti e contributi.

In questo senso, poiché la materia è di duplice competenza con prevalenza dello Stato, riteniamo fondamentale presentare al Prc – Se e a tutte le forze della Sinistra presenti in Parlamento, una proposta di legge.

3) I nuovi diritti e le esclusioni sociali

I cittadini migranti

Al primo gennaio 2005 la popolazione straniera residente in Sardegna era pari a 15.972 unità su un totale italiano di 2.402.157 stranieri. Sono dati della Regione, attinti dalle rilevazioni del ministero degli Interni. Ma non sono dati reali: in Sardegna esistono migliaia di cittadini migranti che dalla legge Bossi – Fini sono considerati clandestini e sfuggono alle statistiche. Eppure la presenza di migranti in Sardegna ha generato soltanto fenomeni positivi di crescita economica e di integrazione sociale. Non gli allarmi sociali che rimbalzano dalle grandi città italiane dove la condizione di migrante è ingiustamente associata alla piccola criminalità

Noi riteniamo che le istituzioni sarde siano lontanissime dalla percezione dei bisogni di questi cittadini. Non è tanto necessario introdurre le Consulte dei migranti, che ormai sono nell'agenda politica dei Consigli comunali più importanti, quanto avvertiamo il bisogno di una vera normazione da parte della Regione che tenga conto dell'evoluzione del quadro sociale negli ultimi vent'anni e disciplini favorevolmente quel vero e proprio diritto di cittadinanza che ogni essere umano possiede.

Si tratta di intervenire nella materia della casa, del lavoro, dell'accesso al credito, dell'assistenza sociale, dell'istruzione e del diritto di voto alle elezioni amministrative per chi, migrante, risiede in un Comune sardo da almeno tre anni.

Siamo consapevoli che in questo campo la legislazione regionale si interseca con le competenze legislative dello Stato italiano ma esistono ampi spazi per rendere effettivo il diritto di cittadinanza che ogni donna e uomo ha nella terra dove decide di risiedere. E questo non è soltanto il nostro pensiero quanto quello delle organizzazioni sarde di migranti o che lavorano con i migranti, che iniziano ad avere e a manifestare una matura coscienza politica dei diritti. Compreso, e primo su tutti, il diritto di piena cittadinanza in Sardegna. Mentre opponiamo il nostro rifiuto all'apertura

di Cpt nell'Isola auspichiamo al più presto l'entrata in vigore del disegno di legge Ferrero – Amato in materia di immigrazione.

Sul fronte del rientro degli emigrati, invece, il Movimento Sardista sostiene la necessità di un provvedimento di legge regionale che incentivi concretamente il reinserimento sociale, lavorativo, scolastico e abitativo dei Sardi che hanno dovuto lasciare la Sardegna per trovare lavoro e preferiscono tornare nella loro terra. Esiste ancora traccia di quella emigrazione e siamo convinti che il popolo sardo abbia un debito verso quelle persone che oggi, dopo una vita di lavoro spesa spesso in condizioni difficili, volessero tornare in Sardegna e si trovassero senza o con pochi mezzi materiali.

Per una nuova scuola sarda

«In Sardegna la scuola ufficiale non solo è estensione di classi dominanti, è anche estensione di classi dominanti esterne ... La scuola è, dal punto di vista culturale ... quel che gli eserciti d'occupazione sono dal punto di vista militare»

Michelangelo Pira, La rivolta dell'oggetto, Giuffrè, 1978, p. 390.

In Sardegna, come in qualunque altra nazione, le funzioni della scuola sono l'educazione, cioè la trasmissione di valori, l'istruzione, cioè la trasmissione di conoscenze, e la formazione, cioè la trasmissione di competenze.

Ci sono diversi tipi di valori, conoscenze e competenze. Un primo tipo stimola i giovani a considerare la società in modo critico e a cambiarla, un secondo tipo li spinge a pensare che questa sia l'unica società possibile, che vada bene così o che, in ogni caso, non si possa cambiare.

Chi ha il potere, quindi anche il denaro, decide quali programmi scolastici, quali sistemi di insegnamento e quali lingue debbano essere usate e trasmesse a scuola. Chi ha il potere ha interesse che la società non cambi, visto che da questa società trae grandi privilegi a danno dei più deboli, e quindi fa in modo che la scuola insegni di tutto, fuorché a cambiare la società.

Noi, che abbiamo altri valori, poco potere e poco denaro, da questa socie-

tà non guadagniamo e non abbiamo niente da guadagnare, per questo abbiamo interesse a cambiarla. È difficile e faticoso e proprio per questo non possiamo tralasciare nessuno strumento, nemmeno la scuola.

Per quanto le possibilità offerte dalla scuola possano sembrare limitate, occorre sfruttarle a fondo. Soltanto così si acquista l'autorevolezza e l'autorità, dopo aver dimostrato coi fatti quanto si vale, per strappare allo Stato le riforme che vogliamo. La scuola sarda, che educi, istruisca e formi i giovani Sardi a far progredire la Sardegna, non può farla lo Stato italiano né la Regione sarda, visto che sono occupati da personaggi che hanno tutto l'interesse a lasciare le cose come stanno.

La scuola sarda possiamo farla soltanto noi Sardi che vogliamo cambiare la società, dentro (finché possibile) e fuori dalla scuola ufficiale, per creare un tipo nuovo di cittadino della Sardegna, portatore di valori, conoscenze e competenze utili allo sviluppo della nazione sarda basato sulla giustizia.

È ovvio che questo può avvenire soltanto se gli insegnanti sono animati dallo stesso sentimento e se le conoscenze trasmesse corrispondono all'effettiva realtà della nazione sarda e del mondo. Può avvenire soltanto se i sistemi di insegnamento corrispondono agli effettivi sistemi di comunicazione della nazione sarda. In Sardegna la comunicazione avviene in due lingue, italiano e sardo, ed è il sardo che crea maggiormente il senso di appartenenza, di comunità e di solidarietà. Per questo la scuola sarda deve essere bilingue, con la lingua sarda che sia una normale lingua di comunicazione e di insegnamento di qualunque disciplina, al pari dell'italiano. La scuola sarda, al pari delle scuole di tutte le altre nazioni, deve insegnare in primo luogo e con cura particolare la storia nazionale (cioè sarda), come esempio concreto e tangibile del cammino di sviluppo nostro e dell'Umanità.

Siccome siamo già Sardi e sarde di tipo nuovo, anziché lamentarci facciamo noi ciò che ci piacerebbe facessero tutti. Per questo, aldilà della contingenza di queste tesi, che sono soltanto un veloce e sommario punto di partenza, la nostra comunicazione, compresa quella politica, sarà anche in lingua sarda. Se su questo punto non fossimo conseguenti, non servirebbe a nulla la nostra esistenza politica.

La Valutazione di impatto sociale

Val di Susa, termovalorizzatore di Ottana o tapis roulant e ripascimento a Cagliari: è corretto che un'assemblea elettiva o una giunta possano decidere di stravolgere, pur nella legalità formale, un panorama centenario o un'economia senza il consenso delle popolazioni?

Noi pensiamo sia più corretto che sulle opere destinate a incidere sui beni collettivi la comunità sia messa in grado di dire sempre l'ultima parola. Questo spartiacque marca la distanza tra chi parla di democrazia partecipata e chi la pratica davvero. C'è già da preoccuparsi perché il conio moderno ha introdotto nel lessico il concetto di democrazia partecipata: per etimologia la democrazia è sempre partecipata o non è. Proviamo a fare un passo avanti nella costruzione di una società migliore, dove le grandi scelte non sono appannaggio di pochi, che siedano in stanze segrete o aperte al pubblico. Introduciamo per cultura e pratica politica e poi per legge il principio della valutazione di impatto sociale. Esattamente come un progetto deve superare una valutazione di impatto ambientale, un esame che certifichi preventivamente cosa sarà di quel territorio dopo che l'opera sarà realizzata, allo stesso modo la valutazione di impatto sociale consente di acquisire in anticipo il consenso (o il rifiuto).

I diritti dei consumatori

La complessa trasformazione del settore idrico sardo ha provocato una serie di fenomeni evidenziando il problema dei diritti dei consumatori davanti alle bollette sbagliate o ai disservizi. Quello di Abbanoa è soltanto l'ultimo esempio dell'insufficienza del sistema delle garanzie sociali verso i cittadini. Nel senso che per Abbanoa così come nei rapporti con le banche o con gli internet provider l'ordinaria tutela giurisdizionale appare insufficiente, lenta, inaccessibile ai più e soprattutto intempestiva.

E' chiaro che in una società, anche in quella sarda, dove i processi passano per scale e numeri sempre più ampi, il singolo viene schiacciato e deve sopportare un'ingiustificata compressione del suo diritto. Il diritto di avere l'acqua, di aver internet, di ottenere risposte rapide e chiare dagli uffici. E così via.

Al tempo stesso, l'istituto del difensore civico, importato dai Paesi scandi-

navi, ha manifestato tutta la sua insufficienza rispetto allo scopo che la legge italiana aveva prefissato. Possiamo affermare che la difesa civica, così com'è, è caduta in desuetudine e deve essere completamente reinterpretata. Il Movimento Sardista per la Sinistra europea pensa a nuove forme di tutela collettiva e anticipata dei diritti, forme efficaci. Se necessario, come crediamo, propone l'introduzione di nuove forme di rappresentanza in giudizio e nuove forme di giudizio per la tutela rapida di questi interessi.

In questo senso siamo favorevoli all'introduzione nel nostro sistema giuridico anche della "class action" in materia di telecomunicazioni, elettricità ed energia ma chiediamo che la nuova forma di tutela sia estesa anche all'acqua, alla materia penitenziaria, alle disabilità e più in generale ai soggetti svantaggiati.

Per class action si intende un'azione legale iniziata da un soggetto che chiede al Tribunale di essere autorizzato ad agire «per se' e per altri che si trovano nella medesima situazione». Si tratta, quindi, di uno strumento che consente a tutti i soggetti che abbiano subito un danno di beneficiare dell'attività processuale condotta da un soggetto (chiamato negli Usa lead representative) anche nell'interesse di altri. Solitamente il lead representative è il soggetto che vanta il maggior danno.

4) La classe dirigente della Sardegna: un ricambio necessario

Un limite della Sardegna (e non solo della Sardegna), un limite alla crescita della società e della democrazia, è rappresentato dallo scarso ricambio della classe dirigente. Nella politica e in tutti i settori della vita civile.

Noi non pensiamo che il rinnovamento sia soltanto una questione anagrafica, anche se in questo senso si avverte il bisogno di ringiovanire le istituzioni democratiche e quelle socio – economiche.

Il punto è che bisogna introdurre regole nuove che consentano l'effettività del diritto di partecipazione. In questo senso, ad esempio, è opportuno introdurre con legge, senza lasciarlo alla libera disciplina dei partiti, il limite del doppio mandato per il Consiglio regionale e per il Parlamento. Allo stesso modo, senza demagogia ma con spirito concreto, bisogna ritornare alla politica come servizio a favore della collettività eliminando quei costi della politica che producono soltanto rendite di posizione personali, a cominciare dalla pensione (crescente oggi sulla base del numero di legisla-

ture) e dall'indennità di reinserimento per i consiglieri regionali e i parlamentari.

Ma l'accesso alle istituzioni deve essere garantito per il genere, imponendo che nelle liste uomini e donne siano alternati e abbiamo la medesima rappresentanza. Anche per le nomine negli enti strumentali noi proponiamo un criterio che tenga nell'adeguata rappresentanza una serie di parametri quali il sesso e l'età oltre a garantire quote significative di partecipazione alla vita democratica ai trentenni e ai migranti.

Si tratta, com'è evidente, di indicazioni, anche frammentarie, che dovranno essere sviluppate dentro i partiti e nell'ambito del dibattito democratico che dovrà aprirsi su questi punti. Esattamente come il tema del ruolo delle Province, dei consorzi e degli enti pubblici, il tema delle competenze e delle responsabilità, dei compensi e della durata dei manager pubblici deve trovare una soluzione istituzionale che, alla fine, soddisfi il bisogno di trasparenza e moralità sollecitato giustamente dall'opinione pubblica.

